



This project is co-funded by the
Fundamental Rights and Citizenship
Programme of the European Union



RADAR

Regulating AntiDiscrimination
and AntiRacism

JUST/2013/FRAC/AG/6271



Pratiche e linguaggi del razzismo istituzionale

Fiorella Giacalone – Riccardo Cruzolin

Università degli studi di Perugia

Conferenza finale, Perugia, 14.09.2016

La crisi del multiculturalismo

- La presenza di migranti di prima e seconda generazione, i continui flussi di richiedenti asilo alle porte dell'Europa, impone una riflessione sulle forme di esclusione sociale. Tale processo richiede lungimiranza politica, capacità organizzativa, nuove regole di convivenza sociale, prospettive di pluralismo religioso.
- Comuni, enti territoriali, questure, scuole, tribunali sono istituzioni che dovrebbero favorire e sviluppare forme di convivenza e di democrazia, ma non sempre sono adeguate a questo compito. Per questo il ruolo delle istituzioni appare, in questo momento storico, quanto mai decisivo per riflettere sulle forme diffuse di **neorazzismo**, sui mille volti delle discriminazioni.

Razzismo come rumore di fondo

Esiste un modo di creare discriminazioni: quello interpersonale negli spazi comuni: qui vengono stigmatizzate quelle minoranze (spesso non migranti) che vengono giudicate pericolose per motivi storici; i russi in Finlandia, i Rom in tutti i paesi europei; o quelle minoranze che sono immigrate per motivi politico-economici (ci rubano il lavoro, sono criminali).

È una sorta di un **rumore di fondo**, difficile da perseguire. Quando il pregiudizio assume le vesti della **voxpopuli**, del ciò che si dice, alla vittima si prospettano solo due possibilità: indifferenza o cercare di mostrare le proprie ragioni e ottenere soddisfazione in contesto.

La responsabilità delle istituzioni



Nel linguaggio ordinario è facile imbattersi in forme esplicite di **essenzialismo culturale**, che definiscono l'altro attraverso stereotipi condivisi e discriminanti, senza che questo sia considerato un reato. Il linguaggio razzista è stato “sdoganato” da politici e giornalisti, esplicitato dagli abitanti dei quartieri periferici degradati, diventando insulto quotidiano, accettato e condiviso da molti. Appare evidente come oggi il linguaggio antirazzista debba rafforzarsi attraverso la conoscenza e la divulgazione delle forme di discriminazione e di negazione di diritti, a livello sociale, politico e giuridico. Affrontare le le forme di discriminazione inerenti l'ambito giuridico e sociale può servire a rendere evidenti i processi in corso, e le conflittualità sociali che le istituzioni possono creare o, quando possibile, controllare e perseguire.

Le direttive europee contro la discriminazione

Il **Consiglio europeo ha espresso una Direttiva (78/2000)** che si occupa delle discriminazioni in ambito lavorativo e della formazione professionale, affrontando anche le questioni relative alle disparità di genere e agli orientamenti sessuali, in riferimento alle differenze religiose, di disabilità e di età. Queste disposizioni dovrebbero garantire uguali opportunità lavorative per i soggetti, indipendentemente da ogni differenza, di genere, di religione, di nazionalità, di parità tra uomo e donna, ponendosi, di fatto, come una delle normative giuridiche più avanzate del mondo (**Commissione delle Comunità Europee 2004: 12**).

Sul piano del diritto penale, nel 2008 (dopo sette anni di negoziati, a dimostrazione della difficoltà di condividere questi reati) è stata approvata la **Decisione Quadro (913/2008)** contro forme di razzismo, quali l'***hate speech* (incitamento all'odio razziale e xenofobo)**, attraverso la punibilità di reati, quali l'istigazione pubblica alla violenza e all'odio, l'apologia dei genocidio, i reati basati sull'odio razzista, per pene della durata massima di un anno o altre sanzioni penali e pecuniarie.

Il razzismo istituzionale

Il razzismo istituzionale è “quel complesso di leggi, costumi e pratiche vigenti che sistematicamente riflettono e producono le disuguaglianze della società [...]. Se tale razzismo non viene riconosciuto e non viene attuato un piano per la sua eliminazione, esso può farsi strada come parte dell’*ethos* o della cultura di un’organizzazione. È un male corrosivo” (MacPherson 1999: 6.30-34). Perché vi sia un razzismo istituzionale bisogna vedere e analizzare gli effetti che producono le istituzioni; se una legge o le pratiche sociali perpetuano discriminazioni nei confronti di minoranze (etniche, religiose, sessuali), allora si ha un razzismo legato ai meccanismi politico-istituzionali.

Il razzismo istituzionale non è facilmente percepibile, poiché la responsabilità è diffusa e non stigmatizzata, le discriminazioni vengono considerate parte della stessa struttura sociale e la divisione tra bianchi e neri una differenza di potere “naturale” (Carmichael-Hamilton 1967: 39-44).

Il razzismo dei giudici



Il razzismo istituzionale trova ampi spazi anche in Italia, persino nelle sentenze dei giudici:

Ancona: a una coppia, risultata idonea all'adozione internazionale di un bambino straniero, il Tribunale dei minori impone il vincolo dell'adozione "di bambini di razza europea". Il Presidente del Tribunale, infatti, afferma: "in un piccolo centro, i bambini di colore verrebbero additati come la meraviglia del paese" (La Repubblica, 22 ottobre 2000).

Nel caso riportato si evince che, per il giudice in questione, esistono "razze europee", diverse da quelle africane, ritornando a quelle definizioni di *razzismo biologico* in voga nel XIX secolo e da tempo superate in ambito scientifico.

Giudici antirazzisti

Il tribunale di Padova, con sentenza n.206/2012, ha condannato due imprenditori edili per ingiurie e minacce a due sindacalisti (Fillea-Cgil) che si erano recati su un cantiere per valutarne i criteri di sicurezza sul lavoro. Uno dei due sindacalisti era stato accolto con frasi offensive dai due imprenditori: **“stai zitto negro di merda”, “sporco negro tornate a casa tua, qua sei abusivo e hai trovato l’America”**, accompagnate da minacce. Successivamente, in un articolo su un quotidiano locale, il capocantiere dichiarava che **“un sindacalista nero è una barzelletta”**. Il giudice del tribunale ha rinvenuto in queste frasi sentimenti di avversione e di discriminazione fondati sulla **“razza, l’origine etnica e il colore”**, **“la discriminazione consiste nel disconoscimento d’eguaglianza, ovvero nell’affermazione d’inferiorità sociale o giuridica altrui”**. La Corte ha condannato i due imprenditori, che hanno pagato i risarcimenti alle parti civili.



Razzismo in questura

È il caso di Dramane, maliano, richiedente asilo.

A Dramane era scaduta la tessera sanitaria e va a rinnovarla. Un'impiegata lo riceve e lo liquida frettolosamente sostenendo che è tutto a posto e che lui ha l'esenzione (come rifugiato ne ha diritto). Dopo un po' di tempo ha bisogno di alcuni medicinali e a quel punto realizza che in realtà l'impiegata non lo aveva regolarizzato. Ritorna all'ufficio e ritrova proprio la signora che gli aveva detto che aveva risolto tutto. La signora, però, lo tratta male. Era lì dalle otto, ma lei non lo considera e passa il tempo al telefono. L'intervistato la richiama al suo dovere, ma lei reagisce chiamando una guardia e dicendogli: ***“butta questo ragazzo fuori, questo straniero di merda”***. La guardia gli dice che lui deve seguirlo e uscire e, visto che lui non vuole adeguarsi, gli dice ***“se non vieni ti spacco la testa”***.

Quando la guardia gli ha detto che gli avrebbe spaccato la testa, lui ha risposto: ***“ho detto fallo, non avevo paura di niente, lì ho buttato tutti i miei documenti, carta d'identità, permesso di soggiorno e la tessera (...) rimandami in Africa, perché noi siamo arrivati qui (...) voi avete detto di regolarizzarci, io sto regolarizzandomi perché non mi fate? (...)”*** Poi quando sono arrivati i carabinieri, lui ha mostrato la sua tessera di mediatore culturale. Ad aiutarlo interviene un poliziotto che decide di ascoltarlo. Viene fatta una ricerca in internet e il poliziotto anziano chiede all'impiegata di regolarizzarlo in giornata. ***“Noi stranieri, se noi sappiamo una cosa, questo è il nostro diritto, anche se metti un coltello qua noi non cambiamo proprio idea, lui mi poteva anche sparare, io non andavo (...) gli stranieri di colore come me che vengono da questa zona se sanno quale è la verità, puoi ucciderli, non cambiano idea, non cambiano”***.

Le metafore etniche

Le metafore etniche sono l'iscrizione di "figure esotiche nel cerchio delle nostre appartenenze", come **"non fare l'indiano"**, **"quell'ebreo di mio zio"**. La traiettoria [...] è quella di un discorso che mentre tratta di stranieri in carne ed ossa finisce per fare i conti con le metafore e le fantasie che lo straniero ci ha ispirato e che partecipano alla costruzione della sua immagine, non tanto come contenuto specifico [...] quanto piuttosto come quadro di riferimento argomentativo, come paradigmi tematici che definiscono e delimitano un campo particolare del pensabile e del dicibile dell'Altro. Similmente ad altre cognizioni stereotipe dell'altro, questi paradigmi sono dotati di una loro coerenza, di una loro fungibilità che gli permette di farsi interpreti di aspetti diversi, e di una loro relativa universalità: si tratta infatti di un "sapere" ereditato, anonimo, ma che ognuno conosce, riconosce e ripete (Sarnelli 1989:144-145).



OUR MOTTO

“No one is born hating another person because of the color of his skin, or his background, or his religion. People must learn to hate, and if they can learn to hate, they can be taught to love, for love comes more naturally to the human heart than its opposite” – Nelson Mandela